

Progettazione partecipata: andare oltre gli aspetti tecnici

Elvio Raffaello Martini – luglio 2004

| | |
|--|-----------|
| <i>1. Perché andare oltre le tecniche?</i> | <i>2</i> |
| <i>2. Che senso ha la partecipazione?</i> | <i>4</i> |
| <i>3. Cosa vuol dire concretamente “partecipazione”?</i> | <i>5</i> |
| <i>4. Cosa interessa ai “partecipanti”?</i> | <i>8</i> |
| <i>5. Partecipazione: evento quotidiano o eccezionale?</i> | <i>10</i> |
| <i>6. Promuovere il senso di comunità</i> | <i>12</i> |
| <i>6. In sintesi: cosa c'è oltre le tecniche?</i> | <i>14</i> |

1. Perché andare oltre le tecniche?

Assistiamo oggi ad una crescente fiducia nella tecnica e ad essa chiediamo di risolvere non pochi problemi del nostro quotidiano vivere. D'altra parte, la sua importanza è evidente in tutti i settori della vita, dal lavoro domestico alle imprese spaziali, dalla possibilità di osservare e studiare l'infinitamente piccolo alla possibilità di osservare e studiare l'infinitamente lontano. Il contributo sostanziale della tecnica al progresso dell'umanità e allo stesso progresso scientifico è quindi innegabile. Non meraviglia quindi che alla tecnica chiediamo di sollevarci dalla fatica fisica e di risolverci complessi problemi di fisica, di matematica, di economia, ecc. Ma, come avviene sempre, ogni soluzione porta con sé nuovi problemi. La tecnica, da strumento utile per raggiungere uno scopo, può diventare scopo essa stessa. Una sorta di moderna divinità che tutto può, e di cui sempre meno conosciamo i segreti. Sempre più spesso, infatti, non siamo in grado di spiegare come funzionano gli strumenti che impieghiamo: dal televisore al telefono cellulare, al lettore di Cd, alla nuova auto "computerizzata", al personal computer, alla caldaia che ci fornisce l'acqua calda, alla macchina fotografica, al forno a microonde, solo per citare alcuni strumenti di uso ormai quotidiano. Mentre da una parte la tecnica ci semplifica l'esistenza, ci permette di risparmiare tempo e fatica, di accorciare fino ad annullare le distanze, quindi di espandere le nostre potenzialità, ecc. dall'altra aumenta la nostra dipendenza. Si può dire che siamo sempre più schiavi della tecnica e delle tecniche e dipendenti da coloro che possono spiegarci il loro arcano funzionamento e che sono in grado di riparare eventuali guasti. Il tecnico, meglio se di fiducia, è diventato una di figura di cui non si può fare a meno.

In altri casi sappiamo usare gli strumenti, e siamo in grado di spiegare come funzionano, ma abbiamo perso di vista a quale scopo li utilizziamo. Il ricorso acritico alla tecnica, in taluni casi, infatti può far perdere di vista lo scopo per il quale la si utilizza, come avviene per le regole nella burocrazia.

Si sviluppa nei confronti della tecnica una fiducia che non siamo più disponibili ad accordare alle persone. Ci fidiamo di più di un medico se utilizza qualche strumento, ad esempio l'ecografo, piuttosto che se fa un accurato esame clinico della nostra situazione. Ma proprio per questa eccessiva fiducia, a volte ricerchiamo nella tecnica risposte che la tecnica non può dare, perché appartengono ad un'altra dimensione: quella dell'estetica, dell'etica, dello spirito, degli affetti, dei valori, in una parola del senso.

Non è la rigorosa applicazione di una tecnica che produce un'opera d'arte, un quadro, un edificio, una scultura, un brano musicale, una poesia. Non è l'applicazione corretta delle tecniche di ascolto attivo che produce una buona relazione di aiuto. Come del resto non è l'applicazione rigorosa delle regole democratiche che fa una società democratica. La tecnica serve, ma da sola non basta a creare un'opera d'arte, a dare sollievo emotivo ad una persona, a creare una democrazia. La tecnica è al servizio della creatività, della cultura, della motivazione, non il contrario.

In sostanza, il tecnicismo, come forma estrema e degenerata di fiducia nella tecnica o come ricorso acritico alla tecnica, può essere pericoloso. Ma altrettanto può esserlo il rifiuto della tecnica. Quindi, se c'è da evitare il rischio del tecnicismo, non si può però correre il rischio opposto, di rifiutare e non utilizzare le risorse che la tecnica mette a disposizione. Ciò che serve è un punto di equilibrio fra tecnica e senso, quell'elemento indefinito che permette, attraverso l'impiego di una tecnica, la creazione di un'opera d'arte.

Come si parla di tecniche di vendita, di tecniche di comunicazione, di tecniche di management, si parla anche di tecniche di partecipazione, di collaborazione e di mediazione dei conflitti. E così via.

Per quanto riguarda la questione specifica della Progettazione Partecipata (PP), non è possibile ridurre la partecipazione alle tecniche che si utilizzano per promuoverla e per sostenerla. Mentre le tecniche sono essenziali per sostenere il processo, per fornire strategie operative concrete e funzionali alla promozione e al sostegno della partecipazione, non sono le tecniche, per quanto innovative, sofisticate e funzionali a dare senso alla partecipazione. Senza l'impiego delle varie tecniche la partecipazione rischia di essere una bella idea, molto scritta, ma

poco praticata. Ma le tecniche sono degli ausili, delle protesi, degli utili accorgimenti. Possono funzionare più o meno, ma sono al servizio di un disegno che va oltre e che possiamo ricondurre al senso stesso da dare alla partecipazione. In altre parole, non è nella tecnica che possiamo trovare le ragioni del suo utilizzo. Infatti, la stessa tecnica può essere impiegata per scopi diversi, addirittura opposti. Basti pensare, ad esempio, alla tecnica dell'ascolto: si può ascoltare per aiutare o per farsi aiutare, ma anche per imbrogliare/manipolare o per evitare di essere imbrogliati/manipolati.

In poche parole, la tecnica impiegata non rende esplicito lo scopo per il quale è impiegata. La partecipazione attivata da tecnici per adempiere alle richieste di un organismo finanziatore di un progetto, come nel caso dei Contratti di Quartiere o di molti progetti di Riqualificazione Urbana, è cosa assai diversa dalla partecipazione promossa da un gruppo di cittadini per difendere dal degrado il proprio quartiere o per contrastare una decisione che ha un impatto sul proprio territorio.

2. Che senso ha la partecipazione?

Oggi, ancora più che nel passato, attori diversi, che pure condividono la stessa dimensione locale ma appartengono ad habitat culturali sempre più numerosi e differenziati, possono attribuire significati diversi e perfino opposti agli stessi fatti. La diversità degli habitat culturali, dei quali ciascuno di noi è partecipe e a cui fa riferimento per diversi aspetti della propria vita, rendono la comunicazione complessa, aumentano la fatica della mediazione e la tentazione alla chiusura e all'isolamento nella dimensione privata o familiare. Non solo le grandi città, ma anche le piccole comunità locali sono investite da questo problema e ci si rende conto che occorre scoprire, forse costruire un senso condiviso dell'esistenza, un modo condiviso di spiegare e dare senso a ciò che ci accade e anche alla fatica che comporta la convivenza stessa.

A questo servono anche le occasioni di partecipazione e di collaborazione: contrastare la tendenza all'isolamento e ri-trovare un senso al vivere insieme.

È chiaro che occorre stare in guardia dal rischio del *partecipazionismo* (il corrispondente del tecnicismo), per cui tutto ciò che è partecipativo è necessariamente buono, al punto che non occorre neanche entrare nel merito dei contenuti della partecipazione ed analizzarne il processo. La partecipazione serve, anzi in alcuni casi è necessaria, inevitabile. Ma occorre essere chiari rispetto allo scopo e al percorso per raggiungerlo.

In ogni caso realizzare la partecipazione è difficile, faticoso, richiede competenze e l'impiego di tecniche appropriate. Ma qualora la partecipazione venisse concepita come l'applicazione puntuale e meticolosa di queste tecniche potrebbe perdere il suo significato o addirittura produrre effetti negativi per la comunità, perché potrebbe favorire la deresponsabilizzazione. La corretta applicazione della tecnica garantirebbe di per sé un buon risultato, ponendo in secondo piano l'intenzionalità e, quindi, la responsabilità etica dell'azione.

Non affrontare la questione del senso della partecipazione può comportare la perdita di valore della partecipazione stessa. I cittadini, da protagonisti quali dovrebbero essere, potrebbero diventare elementi della coreografia, comparse che servono giusto per dare rilievo, prestigio a qualche personaggio o al progetto stesso.

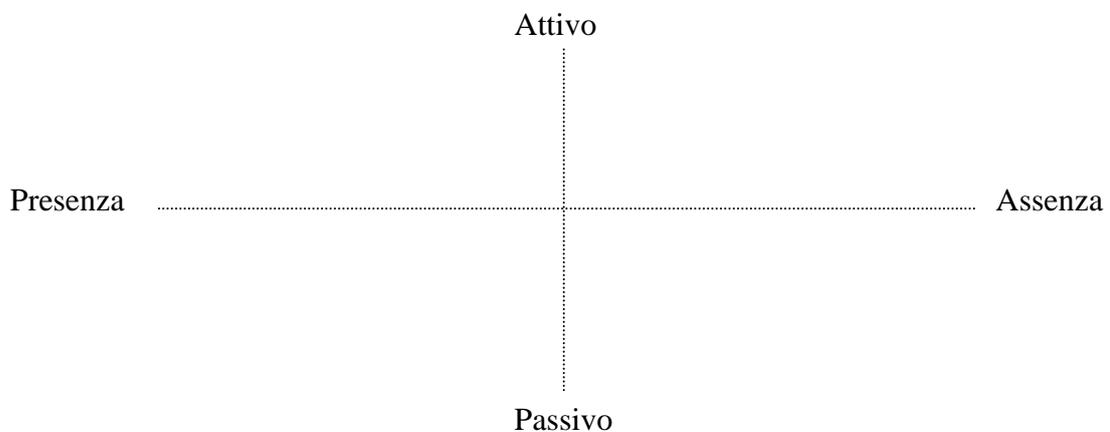
Andare oltre le tecniche è necessario per trovare o ritrovare una cornice di senso condiviso per una pratica che si sta diffondendo e che appassiona tecnici e amministratori e, in qualche caso anche i cittadini, per ragioni e con scopi non sempre trasparenti e non sempre compatibili fra loro.

3. Cosa vuol dire concretamente “partecipazione”?

Oggi si fa un gran parlare di partecipazione in molti settori della vita sociale: dalla salute all'ambiente, dai bilanci partecipati alla progettazione urbanistica, dai contratti di quartiere alle questioni della sicurezza urbana, solo per citare alcune questioni. È certo, però, che il termine partecipazione assume significati diversi nei diversi contesti e per i diversi soggetti. Ci dobbiamo quindi spiegare. Partecipazione può essere sinonimo di semplice presenza o di presenza attiva, come ad esempio nella gestione partecipata dei reclami adottata in alcune realtà

ospedaliera. Il cittadino scontento, che ha esposto un reclamo, è coinvolto attivamente nella composizione della vicenda, quindi partecipa. Ma si può parlare di partecipazione anche quando ci sottoponiamo ad una visita medica, quando chiediamo un servizio, quando andiamo dal parrucchiere o dal dentista. In sostanza le occasioni di partecipazione sono tante: possiamo partecipare come soggetti o agenti, oppure come oggetti o destinatari dell'azione di altri.

Per descrivere la partecipazione possiamo fare ricorso a due assi ortogonali o dimensioni: un asse è quello della presenza/assenza e l'altro dell'attività/passività.

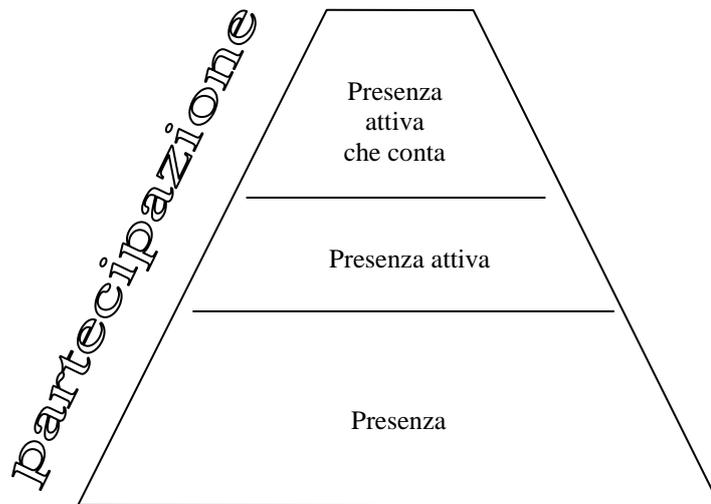


Sull'asse **presenza/assenza** la partecipazione presuppone comunque la presenza, ed esclude l'assenza. La presenza può essere diretta e personale oppure indiretta attraverso la delega o la rappresentanza. Comunque, l'esserci in qualsiasi forma è la condizione minima per la partecipazione.

Ma se la partecipazione esclude l'assenza, nella presenza è la parte giocata, il ruolo, che segna la differenza. Si può essere presenti come produttori o come consumatori, come attori o come spettatori, come agenti o come oggetto dell'azione di altri, si può quindi essere in punti diversi sull'asse **attivo/passivo**.

La partecipazione è presenza attiva e quindi prevede la presenza di attori. Ma non basta. Si può essere protagonisti e si può essere comparse. In altre parole anche la presenza attiva non esaurisce il concetto di partecipazione. Occorre allora parlare di **presenza attiva che conta**, che pesa, che fa una differenza.

Possiamo rappresentare la partecipazione facendo ricorso alla seguente piramide, nella quale la base è data dalla partecipazione come **presenza**. Ad un gradino superiore, ma meno frequente, è la partecipazione come **presenza attiva**, nel ruolo di attore. Infine, al gradino più in alto, abbiamo la partecipazione come **presenza attiva che conta**, che fa una differenza, che ha un peso, che esercita un'influenza su ciò che accade. Man mano che si sale verso il vertice della piramide, le opportunità e le offerte partecipative diventano meno frequenti.



Insomma, da una parte c'è da intendersi sul significato da dare al termine, in modo che capiamo cosa intendiamo dire quando parliamo di partecipazione. Ma c'è anche bisogno di passare dalle parole ai fatti. Enunciare la partecipazione e praticare la partecipazione, ovviamente, non sono la stessa cosa. Parlare di partecipazione non equivale a praticarla. Per mettersi d'accordo sul concetto non si possono ritardare o sprecare preziose occasioni.

Occorrono quindi luoghi, occasioni e strumenti che permettano di rendere la partecipazione una pratica e soprattutto che permettano a chi partecipa una presenza attiva che conta. Uno di questi momenti è certamente la progettazione partecipata.

Ma di quale partecipazione stiamo parlando nella progettazione partecipata? Possiamo farla coincidere con la raccolta di pareri, di suggerimenti, con la realizzazione di qualche o di molti gruppi focus. È sufficiente indicare il numero delle persone coinvolte per indicare il peso della partecipazione?

Come abbiamo già detto le tecniche impiegate per promuovere, attivare, sostenere la partecipazione dei cittadini di un territorio nell'attività di progettazione sono essenziali. Ma occorre vedere quale livello della piramide permettono di raggiungere.

4. Cosa interessa ai “partecipanti”?

Nella PP sono coinvolti almeno tre tipologie di attori. I tecnici progettisti, gli amministratori e gli abitanti. Un altro gruppo di attori, non sempre presenti, può essere quello degli operatori di comunità.



Ciascuno di questi attori porta nel processo di PP le sue attese, le sue motivazioni ed ha della PP una sua rappresentazione. Può essere utile assumere il punto di vista di ciascuno di questi attori per cogliere la complessità del processo.

- Se guardiamo la partecipazione dal punto di vista di un progettista la progettazione partecipata è uno strumento utile, più o meno indispensabile al progetto. Attraverso la PP è possibile elaborare un progetto che tenga conto delle informazioni dei cittadini e pertanto che risponda meglio alle loro esigenze. Al tempo stesso, permette di rispettare una delle condizioni poste dal soggetto che finanzia l'intervento. Insomma, per un progettista la PP è uno strumento da impiegare nell'elaborazione del suo progetto e come tale viene valutata in relazione all'utilità rispetto al risultato. In questo caso la partecipazione è al servizio della progettazione.
- Se osserviamo invece la progettazione partecipata dal punto di vista di chi si occupa di sviluppo di comunità, di chi è presente nella comunità e la affianca in un percorso di empowerment o di crescita, la PP appare come un momento prezioso per la partecipazione: le cose di cui si parla nella PP sono visibili e concrete, le persone hanno un'esperienza diretta di ciò di cui si parla, sono personalmente coinvolte nelle conseguenze dei cambiamenti. In una parola, ci può essere una buona motivazione per partecipare. In poche parole, è la PP ad essere strumento per lo sviluppo di comunità. La progettazione è al servizio della partecipazione.
- Se la stessa realtà la osserviamo con gli occhi di chi è coinvolto attivamente nel processo in quanto residente di quel dato territorio, la PP appare come un'occasione straordinaria per occuparsi del proprio ambiente e per immaginare insieme ad altri, membri della stessa comunità, la sua trasformazione; oppure per risolvere, finalmente, qualche annoso problema; o ancora per tutelare i propri interessi o far valere i propri diritti. Ma è anche un'occasione per conoscere altre persone, per confrontarsi, per imparare, per mediare e condividere, per sviluppare legami di fiducia coi propri concittadini e con le istituzioni.

- Infine, per gli amministratori/committenti la PP può essere un'occasione per condividere delle responsabilità, per fare un progetto più aderente alle necessità delle persone e quindi per ottenere un ritorno in termini di consenso. Oppure può essere una pura azione di marketing, un modo per "tirare del fumo negli occhi".

In sostanza, la stessa azione - la progettazione partecipata - può assumere valenze molto diverse, a seconda della prospettiva dalla quale si guarda e del quadro di significati all'interno del quale è inserita.

Poiché effettivamente la progettazione è un' occasione per la partecipazione e la partecipazione è anche uno strumento della progettazione, nella dimensione operativa e nell'applicazione delle tecniche i due aspetti dovranno essere integrati.

5. Partecipazione: evento quotidiano o eccezionale?

Chi fa progettazione partecipata, proprio per il mandato ricevuto, è concentrato sul progetto che, in genere, deve essere pronto in tempi stabiliti. Le informazioni raccolte attraverso il coinvolgimento attivo dei cittadini, le critiche e i suggerimenti da loro forniti e basati sulle competenze di uso del territorio, se ascoltate, permettono effettivamente di migliorare il progetto elaborato. La PP come momento eccezionale, quindi, ha una durata definita nel tempo e gli effetti della partecipazione, per i progettisti, devono concretizzarsi ed essere visibili nel progetto elaborato.

Ciò che accadrà dopo la fine della fase di PP e i miglioramenti che si verificheranno non sono visti tanto come conseguenza della partecipazione, quanto come risultato dell'implementazione del progetto che è stato elaborato anche attraverso la PP.

Inoltre, non si può sottovalutare che chi si occupa di progettazione partecipata, viene comunque valutato sulla qualità del progetto e non già sul processo di partecipazione.

Tutti questi aspetti, fanno sì che la partecipazione assuma caratteristiche di evento eccezionale che dura un tempo definito, in genere molto breve, nel quale tutto deve accadere.

Un altro modo di affrontare la questione è non vedere la partecipazione come evento eccezionale, ma piuttosto come modalità abituale di affrontare i problemi comuni, come cultura, prassi istituzionale abituale, come modo per presidiare o migliorare la qualità della vita e della convivenza nella quotidianità. Un modo per costruire una storia ed una memoria condivise attraverso le quali guardare al futuro.

Se alziamo lo sguardo e poniamo al centro della nostra attenzione la qualità della vita di un gruppo, di una comunità o di una sezione della città il progetto urbanistico appare come uno degli elementi essenziali ma non esclusivo del puzzle che i diversi attori compongono, impiegando le loro competenze e attraverso percorsi di partecipazione e di collaborazione.

La PP valorizza la dimensione locale della partecipazione, ma al locale occorre aggiungere il quotidiano, il giorno dopo giorno. Se è vero che sono importanti gli eventi eccezionali, significativi proprio per la loro eccezionalità, è nella pratica quotidiana, nel giorno dopo giorno, che si costruisce il benessere e il malessere e che si producono norme e valori, è nel giorno dopo giorno che occorre trovare le risposte alle domande inquietanti che accompagnano la nostra esistenza. Anche se ovvio e banale, sarebbe utile ricordare che è meglio vivere bene ogni giorno, piuttosto che "aspettare di" fare delle belle vacanze.

Momenti eccezionali, di festa, di celebrazione, di comunicazione e di visibilità e anche di ritualità sono tanto più importanti quanto più danno risalto al lavoro quotidiano, all'impegno e alla fatica spesso poco visibili, alla paziente tessitura di relazioni e all'attenzione reciproca.

È per questo che la partecipazione, se anche può avere momenti salienti, grandi feste e grandi eventi, ha bisogno di quotidianità, di continuità nello spazio e nel tempo, per diventare cultura di una comunità. È per questo che la PP non può esaurirsi nel suo aspetto tecnico. È anche per questo che occorre andare oltre.

6. Promuovere il senso di comunità

Il processo partecipativo e gli effetti prodotti dallo stesso nella comunità - nella dimensione psicologica, sociale, culturale e organizzativa - sono aspetti chiave della PP. Nel processo ci sono gli attori, le loro motivazioni, conoscenze, sensibilità, interessi, legami, le informazioni e le competenze di cui dispongono. C'è l'esperienza che fa chi è coinvolto nella partecipazione e il significato che dà a quella esperienza; ciò che le persone apprendono, capiscono; l'empowerment effettivo, personale e sociale. La PP, infatti, è anche un modo per costruire conoscenza, oltre che per valorizzare le conoscenze già acquisite.

Oltre le tecniche ci sono le relazioni e gli scambi, sia collaborativi che conflittuali che avvengono fra le persone durante il processo. La PP, infatti, è un'occasione per ampliare e approfondire relazioni, superare stereotipi e pregiudizi, sostenere la comunicazione, la mediazione, l'assunzione collettiva di responsabilità, rispetto agli interessi comuni.

La PP, infatti, può dare la possibilità a visioni ed interessi diversi e anche contrapposti di coesistere e coevolvere, anche in modo conflittuale, all'interno di una cornice di interessi comuni condivisi, permettendo quindi di sperimentare modalità di mediazione e di gestione dei conflitti che evitano la rottura dei rapporti e la distruzione del senso di comunità. Anzi, la PP fornisce un contributo significativo all'emergere di un *noi* come soggetto collettivo e favorisce lo sviluppo di una **comunità**² e del capitale sociale.

Per **comunità**² intendo una comunità che non è basata solo sull'uguaglianza dei suoi membri (identità condivisa), ma nella quale le diverse identità condivise coesistono in una cornice identitaria più grande, affettivamente significativa, che le comprende tutte.

Il capitale sociale viene definito come la dotazione di risorse simboliche di un gruppo o di una comunità a cui è possibile attingere per affrontare i problemi e dare senso alle cose. Una risorsa basilare del capitale sociale è la memoria condivisa, con i suoi artefatti e le sue celebrazioni. La progettazione partecipata è un evento che non solo fornisce dati che entrano nella memoria. In quanto evento,

che avviene in un preciso momento, può diventare un segnatempo e fornire quindi struttura alla memoria.

In conclusione, partecipazione e collaborazione, processi su cui si basa e che alimentano al tempo stesso la PP, sono un modo per costruire comunità, permettendo alle persone di farne esperienza. Riflettere su un problema comune, domandarsi come modificare il proprio ambiente per renderlo più accogliente, più funzionale alle esigenze dei membri della comunità, ha una evidente rilevanza affettiva e simbolica. Le persone divengono più consapevoli di "*condividere lo stesso territorio*" e di avere dello stesso un'esperienza condivisa. Tale esperienza, nei suoi aspetti cognitivi ed affettivi, riguarda il senso di comunità. Nella diversità degli interessi, dei modelli culturali, delle condizioni sociali, il territorio (l'oggetto della PP) rappresenta una risorsa comune e, per una parte, indivisibile. E per quanto l'uso e la gestione di questa risorsa possano essere motivo di discussione, la sua condivisione, materiale e simbolica, fornisce i confini per definire l'appartenenza alla comunità. Le persone che condividono (abitano o usano) lo stesso territorio, in virtù dell'esperienza che ne fanno, possono parlarne non solo a ragion veduta e quindi con competenza. Quando parlano del loro territorio fra loro usano un linguaggio per loro immediatamente comprensibile, non solo perché il codice è condiviso, ma soprattutto perché si fonda su un'esperienza condivisa. Il territorio è anche il vissuto che si ha dello stesso. Chi non condivide questa esperienza, è *estraneo e non capisce*. È l'esperienza condivisa, infatti, che rende possibile la comunicazione. Chi non condivide l'esperienza non può avere lo stesso livello di comprensione. Mettere le persone che abitano uno stesso territorio in condizione di parlare del territorio comune, del suo utilizzo, dei cambiamenti da apportare nella sua organizzazione ha un alto valore per l'integrazione sociale. Le numerose diversità che esistono, possono trovare nel territorio un contenitore comune, una risorsa preziosa per tutti, un bene da proteggere, in sostanza, il simbolo dell'unità.

La presenza di conflitti rispetto all'uso del territorio può essere assunta come conferma di quanto detto. I conflitti nascono dalla presenza di diversità e dall'esigenza di condividere. Non è certamente la fantasia di eliminare i conflitti la strada da perseguire, quanto piuttosto la ricerca di una modalità di gestione degli stessi che trovi nella mediazione la risorsa principale.

Vista in questa prospettiva, la PP ha un valore che va oltre l'apporto che può dare alla definizione di un progetto urbanistico. La partecipazione nel processo di progettazione è innanzitutto un'esperienza, individuale e collettiva e, in secondo luogo, uno strumento per fare un progetto. Un modo per fare comunità, oltre che un modo per i diversi attori di tutelare i propri interessi.

Fare comunità vuol dire scoprire delle buone ragioni per essere uniti e realizzare percorsi che possano sostenere il sentimento corrispondente. La comunità è quindi un sentimento e una qualità relazionale.

La PP può essere un esempio di ciò che intendiamo per sviluppo di comunità: le persone si interrogano sul proprio ambiente, sugli effetti positivi e negativi che lo stesso ha sulla qualità della vita degli individui e della collettività e si assumono la responsabilità di cambiare. La PP come occasione per sostenere la consapevolezza della necessità di cambiare, stimolare il desiderio conseguente e sviluppare, sperimentare le condizioni che lo rendono possibile.

Un progetto, costruito insieme, di cui i membri della comunità sentano la proprietà proietta la comunità nel futuro, può e deve catalizzare energie, fornire criteri guida per i comportamenti individuali e collettivi, dare concretezza all'esigenza di cambiamento.

6. In sintesi: cosa c'è oltre le tecniche?

Per andare oltre le tecniche occorre sapere in quale direzione andare e cosa cercare. Ma cosa significa andare oltre? Cosa c'è oltre le tecniche? Innanzitutto oltre le tecniche impiegate c'è lo scopo, il perché, la ragione per la quale si utilizzano. È il perché della progettazione partecipata che fornisce i criteri guida per orientarsi. Domandarsi a cosa serve, cosa effettivamente cerchiamo attraverso la PP partecipata, è fondamentale per non perdersi. Per chi si occupa di PP rimangono aperte alcune questioni relative al senso per le quali l'attenzione non è mai troppa. Queste questioni riguardano il processo sociale partecipativo, gli effettivi ruoli giocati dai diversi attori, la reale condivisione del percorso, la coerenza del percorso con i risultati che lo stesso vuole produrre. Riguardano il ruolo del soggetto legittimato a fare la sintesi fra le diverse esigenze, proposte,

prospettive che emergono in ogni percorso partecipativo. Riguardano il ruolo di quelli che non parlano, che sono assenti e di chi ha il diritto o il mandato di parlare per loro.

Ad un livello diverso possiamo trovare i valori guida, l'idea stessa che abbiamo di partecipazione, se la vediamo come fatto esclusivamente tecnico o se attribuiamo ad essa anche una valenza sociale e "politica".

Ci sta il significato socialmente attribuito alla partecipazione dai diversi attori, interni ed esterni alla comunità alla quale ci riferiamo.

Andare oltre vuol dire anche preoccuparsi di ciò che accadrà alle persone, alla comunità, una volta elaborato il progetto. Che fine farà ciò che si è messo in moto con la PP. I tecnici progettisti hanno svolto il loro compito e se ne vanno, ma chi gestisce il dopo? Chi continuerà a sostenere la partecipazione? Chi ha o si assume la responsabilità di non disperdere l'energia che si è mobilitata nel processo?

La PP è un'occasione di impegno e di cittadinanza attiva ed ha anche una valenza educativa: promuove lo sviluppo della capacità di accogliere le diversità e di mediare; è un'occasione di educazione alla democrazia, all'impegno, all'assunzione di responsabilità, ad occuparsi di questioni che riguardano la comunità, ad un modo di intendere l'impegno di volontariato e la solidarietà, oltre che essere una formidabile occasione per ri-costruire il senso di comunità.

Riferimenti bibliografici

AMERIO P., *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna, 2000

AMERIO P. (a cura di), *Il senso della sicurezza*, Edizioni Unicopli, Milano, 1999

AMODIO L. (a cura di), *Atelier del futuro*, Cuen Editore, Napoli, 1999

ARCIDIACONO C., GELLI B. PUTTON A. (a cura di), *Empowerment sociale*, Franco Angeli, Milano, 1996

BAGNASCO A., *Tracce di comunità*, Il mulino, Bologna, 1999

- BAGNASCO A., PISELLI F., PIZZORNO A., TRIGILIA C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2001
- BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- BELLAH R. N., SULLIVAN W. M., SWIDLER A., TIPTON S. M., *The Good Society*, Vintage Books, 1992
- DE LUZENBERGER G., *European Awareness Scenario Workshop*, Ministero dell'Ambiente Italiano, 1999
- ETZIONI A., *Vecchie storie e nuovi stimoli*, in *Nuovi comunitari*, Editrice Arianna, Casalecchio, 1998
- FRANCESCATO D., GHIRELLI G., *Fondamenti di psicologia di comunità*, Roma, La nuova Italia Scientifica, 1988
- GELLI B.R. (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma, 2002
- GIANGRANDE A., *Un approccio innovativo alla pianificazione: Strategic Choice*, DiPSA, Università di Roma, dispensa del Master 2002
- GUILLAUME-HOFNUNG M., *Report on research into social mediation and methods of conflicts resolutions in every day life*, in *Social mediation and new methods of conflicts resolution in daily life*, Paris Crèteil, 2000
- HELLER F., PUSIC E., STRAUSS G., WILPERT B., *Organizational Participation*, Oxford University Press, Oxford, 1998
- INGROSSO M., *Senza benessere sociale*, Franco Angeli, Milano, 2003
- KAYE G., WOLFF T., *From the ground up! A Workbook on Coalition Building & Community Development*, AHEC/Community Partners, Kellogg Foundation Amherst, MA, 1997
- MARTINI E.R., SEQUI R., *Il lavoro nella comunità*, Roma, Carocci Editore, 1988
- MARTINI E.R., SEQUI R., *La comunità locale*, Roma, Carocci Editore, 1995
- Martini E.R. - Torti A., *Fare lavoro di comunità*, Carocci Faber, Roma 2003
- MCMILLAN W.D., CHAVIS M.D., *Sense of Community: a Definition and Theory*, "Journal of Community Psychology", vol XIV n. 1, 1986
- MELA A., *Sociologia delle città*, Carocci, Roma, 1996
- MORO G., *Guida alla cittadinanza attiva*, Carocci, Roma, 1998
- MUTTI A., *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1998
- PREZZA M., SANTINELLO M., *Conoscere la comunità*, Il Mulino, Bologna, 2002

- PUTNAM R., *Making democracy work*, Princeton University Press, (traduz. italiana: *La tradizione civica nelle regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1993)
- REI D., *Sviluppo locale e animazione di comunità*, "Animazione Sociale", 6/7, 2001
- RUBIN J.H, RUBIN I., *Community Organizing and Development*, London, Merrill Publishing Company, 1986
- SANTINELLO M., GONZI P., SCACCHI L., *Le paure della criminalità*, Milano Giuffrè Editore, 1998
- SCAPARRO F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Guerini e Associati, Torino, 2001
- SI KAHN, *Organizing*, San Francisco, McGraw –Hill, 1982
- TOTA A L , *La città ferita*, Il Mulino, Bo (2003
- WATES, N., *The Community Planning Handbook*, Earthscan, 2000
- WEISBORD R.M., JANOFF S., *Future search, An Action Guide to Finding Common Ground in organizations and Communities*, Berrett-Koehler Publisher Inc., San Francisco, 1995